

◆ Una lettera inviata all'ufficio di presidenza e sottoscritta da venti membri del Consiglio chiede una discussione sul «processo penale»

◆ «Non vogliamo invadere il terreno proprio della politica ma esercitare un ruolo di pacificazione utilizzando i nostri poteri»

◆ Top secret l'incontro tra Diliberto e il garante della legge sullo sciopero nei servizi pubblici
Giugni: «È stata una riunione promettente...»

IN
PRIMO
PIANO

Giustizia, l'appello al dialogo divide il Csm

La maggioranza dei membri: «Penalisti e magistrati hanno le loro ragioni»

ROMA Sia i magistrati che gli avvocati hanno «le loro buone ragioni, i loro seri argomenti, le loro convinte motivazioni ideali». E se il contrasto che li divide, scaturito dalla sentenza della Consulta sul 513, è «reale» il Csm non può non dire la sua per rasserenare il clima e contribuire ad abbassare i toni dello scontro. Per questo è necessario avviare una riflessione «sulle problematiche della formazione delle prove che danno origine alle contrapposizioni» stimolando la ricerca di «nuovi equilibri e nuove soluzioni». La maggioranza dei consiglieri di Palazzo dei Marescialli scende in campo e incassa il plauso del ministro Diliberto («un buon segnale»). Ma la lettera inviata all'ufficio di presidenza - scritta da Nello Rossi, esponente di Magistratura democratica - viene firmata da venti membri del Consiglio. I tre esponenti «verdi», Armando Spataro, Giocchino Natoli e Ulpiano Parziale, aderiscono con un proprio documento in cui si afferma che un'eventuale discussione dovrebbe avere per oggetto

«l'intero modello processuale penale, piuttosto che l'opportunità di ulteriori interventi settoriali». Mentre i quattro esponenti di Magistratura indipendente, la corrente moderata dell'Anm, si schierano contro, così come prendono le distanze un esponente «laico» di Forza Italia e uno di An. Eppure, proprio da alcuni deputati del partito di Fini (Fragalà, Lo Presti e Simenone) arriva l'altro plauso alla maggioranza del Csm.

Il Consiglio, quindi, si divide. E se i membri togati di Mi sostengono che non è «opportuno coinvolgere il Csm in un contrasto apertosi tra alcuni settori dell'Avvocatura e la Consulta, nonché tra alcuni settori della classe politica e la Corte stessa», la maggioranza è di parere opposto. E così, preoccupata per gli sviluppi dello sciopero degli avvocati da una parte e per le decisioni maturate in alcune procure (quelle di denunciare i penalisti che si astengono dalle udienze) dall'altra, decide di farsi carico di una iniziativa di «pacificazione». «Il Consiglio superiore non ha titol-

IL MINISTRO DILIBERTO
«È un buon segnale quello che viene dalla maggioranza del Consiglio superiore»

lizzo dei marescialli - ma è comunque una sede istituzionale di riflessione sulla giurisdizione e sul suo funzionamento; dall'osservatorio del Consiglio superiore si colgono in tutta la loro portata gli effetti negativi dell'attuale situazione di crisi della giurisdizione penale e non appare utile o responsabile mantenere un atteggiamento di passività e di silenzio». Di qui la richiesta che il Csm si faccia carico di una discussione che vada oltre «i pur necessari inviti al confronto e al dialogo» tra magistratura e avvocatura.

«Il senso della lettera? Quella

di chiedere all'ufficio di presidenza del Csm di mettere all'ordine del giorno della commissione riforma i temi sul tappeto - afferma Nello Rossi -. Noi possiamo contribuire ad abbassare i toni dello scontro anche attraverso proposte sul processo. Non vogliamo invadere il campo della politica. Ma vogliamo utilizzare pienamente il potere di emettere pareri sulle norme che si ripercuotono sull'amministrazione della giurisdizione. Dove arriveremo? Non lo sappiamo. Una cosa è certa: ci sono problemi reali che riguardano la vita del nuovo processo accusatorio. Preoccu-

pazioni reali che riguardano sia l'avvocatura che la magistratura». Un'iniziativa decisa ventiquattro ore prima della manifestazione nazionale dei penalisti, quella della maggioranza del Consiglio. Oggi gli avvocati si riuniranno in un cinema romano. E alla vigilia della loro iniziativa il ministro Diliberto ha incontrato il presidente della commissione di garanzia sugli scioperi, Gino Giugni, che aveva giudicato illegittima l'astensione dei penalisti dalle udienze. Top secret sui risultati dell'incontro. «Promettente», si limita a definirlo Giugni. **N.A.**

IL CASO

Cooperative venete Nordio «assolve» D'Alema

DALL'INVIATO
MICHELE SARTORI

VENEZIA Come agiscono, i magistrati di Tangentopoli? Casistica stilata da Carlo Nordio: «Con dolente prudenza; con oculata discrezionalità; con capriccio dissimulato; con rancore regiacobino».

E come si sentirà lui, proprio adesso che ha chiesto l'eutanasia della sua creatura prediletta? Benone, probabilmente. Partito per una vacanza, ieri mattina, mentre i cancellieri della procura della Repubblica veneziana spedivano ai colleghi dell'ufficio del giudice per le indagini preliminari Vincenzo Santoro le sue conclusioni sulla sterminata, erratica indagine «coop rosse».

Così, tocca al procuratore capo, Renato Gavagnin, confermare con un lampo di ironia nello sguardo: «È vero, è stata chiesta l'archiviazione per gli indagati D'Alema Massimo, Occhetto Achille e Craxi Benedetto». E pure per quella «associazione per delinquere» dei vari segretari regionali del Pci-Pds del Veneto.

Nella istruttoria, iniziata cinque anni fa, di politico resta un fil di fumo; anche l'ultima tranche sulle immobiliari del Pds è stata disseminata per mezza Italia. Ci sono invece novantotto richieste di rinvio a giudizio per amministratori di una ventina di disastrose coop agricole. Ma per reati, come dire, più che comuni: la bancarotta fraudolenta del falso in bilancio.

Era partito cinque anni fa, Nordio, dai crack di coop agricole venete associate alla Lega. Tesi iniziale: il Partito comunista veneto si dava da fare per procurare alle coop dei finanziamenti pubblici, poi le faceva fallire e incamerava i miliardi sottobanco. Sviluppo successivo, confortato dalle dichiarazioni di un esponente socialista - della Lega: il sistema era in realtà nazionale. E Occhetto prima, D'Alema poi, «in quanto massimi dirigenti» del partito dovevano essere i «perceptorini finali» delle somme.

Precisava Nordio, anche dopo l'interrogatorio di Massimo D'Alema e Achille Occhetto:

«Non si ipotizza che gli indagati non potessero non sapere. Al contrario si sostiene che gli indagati sapevano e volevano». Adesso, dietrofront. Le prove, cercate accanitamente per anni, non sono arrivate. Restano i sospetti personali del magistrato. Per un rinvio a giudizio non bastano. Delle convinzioni di allora, Nordio oggi riscrive e sottolinea solo una parte: «Il principio della responsabilità oggettiva, cioè quello secondo cui chi sta al vertice di un'organizzazione non può non sapere, deve essere respinto».

Sembra un segnale inviato ai colleghi che a Milano inquisiscono Berlusconi. Parallelismo accettabile? Il prof. Guido Calvi, soddisfatto difensore di D'Alema ed Occhetto, dubita: «La conoscenza di un evento suffragia una responsabilità solo quando è essenziale ai fini della realizzazione dell'evento stesso. Però nel caso dell'inchiesta veneziana questo principio non c'entra, perché manca l'evento: non sapere ciò che non esiste è semplicemente illogico».

In altri termini, come potevano «non sapere», Massimo D'Alema e Achille Occhetto, di finanziamenti truffaldini che non risultano? «Se invece una dazione illecita da una coop al partito fosse provata, inevitabilmente ne dovrebbe rispondere il legale rappresentante di quel partito», conclude il professor Calvi.

E per ora la schermaglia - guardare a Venezia pensando a Milano - finisce qua. Da Botteghe Oscure non si commenta, da palazzo Chigi nemmeno. Resta il lamento dell'unico «politico» di cui il pm Carlo Nordio chiede il rinvio a giudizio, per una vicenda che appare marginale: il deputato veneziano dei democratici di sinistra Cesare De Piccoli, accusato di avere avuto indirettamente dalla Fiat un contributo di duecento milioni, in quanto, all'epoca, esponente della «corrente d'alemania».

Un po' ci scherza: «Non sono più dalemiano: porta sfiga». Un po' si arrabbia: «Nordio non mi ha mai sentito. Non mi resta che attendere l'udienza preliminare per difendermi».

Pentiti, le proposte dei Ds «Il 192 si può correggere»

NEDO CANETTI

ROMA «Un contributo concreto al rasserenamento del clima di forti tensioni che ancora agita il mondo degli operatori della giustizia». Con questo spirito i senatori ds hanno ieri presentato un «pacchetto» di proposte sulla giustizia. Le hanno illustrate il capogruppo, Cesare Salvi, e i senatori Giovanni Russo, Salvatore Senese, Elvo Fassone e Raffaele Bertoni. «Tale rasserenamento - hanno sostenuto - è la premessa essenziale per un proficuo lavoro di merito, inteso a risolvere tanti problemi che oggi affliggono i cittadini per il disastroso funzionamento del servizio giustizia». «Un'iniziativa - secondo Salvi - che rappresenta anche una forma di collaborazione. Quella che lo stesso ministro della Giustizia ha chiesto al Parlamento nella sua "apprezzata" audizione in Senato».

Su quattro punti si incentrano le proposte Ds: il 513, le garanzie costituzionali, il diritto di difesa, l'ordinamento giudiziario.

«Le tensioni originate dalla sentenza della Corte costituzio-

PINTO, PPI E PERA, FI
Proposte Ds, giudizi positivi arrivano da Forza Italia e dai Popolari Anche sul 513

quella di estendere le regole generali dell'art. 192 oggi valide soltanto per il dibattimento, alla valutazione degli indizi necessari per l'emissione di provvedimenti di custodia cautelare nelle fasi delle indagini preliminari. Viene rafforzata la garanzia dell'indagato nell'eventualità di misure cautelari nella fase delle indagini preliminari, prevedendo che ogni misura di restrizione della libertà sia preceduta dalla contestazione degli addebiti al catturando ed alla instaurazione del contraddittorio dinanzi al Gip.

Si prevede una modifica degli art. 197 e 210 del cpp stabilendo che le persone imputate in un

processo connesso, una volta uscite dal processo, (perché, ad esempio, abbiano patteggiato) assumano la veste di testimoni con i correlativi oneri, e non possano più, come avviene oggi, avvalersi della facoltà di non rispondere. Alla sentenza della Corte, i senatori ds rispondono proponendo che nei casi residui in cui il dichiarante può ancora avvalersi della facoltà di non rispondere e le dichiarazioni da lui rese nella fase delle indagini non siano state confermate in dibattimento, perché si è avvalso di detta facoltà, si stabilisca, se le dichiarazioni entrano nel dibattimento attraverso il meccanismo della contestazione, che le stesse possano essere valutate come prova soltanto se sussistono altri elementi di diversa natura che ne confermino l'attendibilità. Le dichiarazioni di un pentito, perciò, non possono essere confermate da altri pentiti. Non sarà presentata alcuna proposta di riforma della Consulta. Potrebbe sembrare una sorta di ritorsione per la sentenza sul 513. «Se e quando riprenderà il cammino delle riforme costituzionali - ha precisato Salvi - anche questo aspetto, che comunque non è priori-

mente, verrà preso in considerazione».

Per quanto riguarda le garanzie costituzionali, si sta preparando un disegno di legge che prevede di inserire nella Costituzione le garanzie assicurate dalla Convenzione europea dei diritti dell'uomo per l'accusato. Per la difesa dei non abbienti si propone un incisivo intervento finanziario dello Stato, anche con cospicue detrazioni fiscali per i professionisti, in modo da assicurare una decorosa difesa tecnica anche a chi non ha i mezzi per permettersela.

Altro tema l'accrescimento dell'efficienza del Csm con l'affidamento ai Consigli giudiziari, formati in buona parte da avvocati, dei compiti di «routine». Il decentramento comporta la riduzione dei membri del Csm da 30 a 21, mantenendo la proporzione attuale tra togati e laici. Altra proposta, stabilire una



posizione autonoma della Sezione disciplinare rispetto al Consiglio.

Un giudizio positivo sulle proposte dei ds è stato espresso dal presidente della commissione Giustizia del Senato, Michele Pinto (Ppi), in particolare sul 513. Qualche riserva ha espresso sulle misure per il Csm e sulla agevolazione fiscale per la difesa dei non abbienti.

Le proposte sul 513 trovano il favore anche all'ex presidente della Corte, Vincenzo Caianello che ha però qualche riserva sulla riforma dell'art. 192, e al sostituto procuratore di Milano, Edmondo Bruti Liberati che boccia, invece, quelle sul Csm che a Caianello piacciono. Non c'è accordo in casa Fi. Per il responsabile giustizia, Marcello Pera, si tratta di un «passo avanti», bocciatura completa, invece, per il suo collega di partito Gaetano Pecorella.

IL RACCONTO

Gli avvocati romani: «Hanno ammazzato Perry Mason»

BRUNO GRAVAGNUOLO

Palazzo di giustizia, Piazzale Clodio, ore 12, aula quattordicesima del tribunale penale, una delle tante ricavate ex novo di questi tempi, nel megabunker romano trivellato da infiniti lavori in corso. È un'ordinaria mattinata di udienze. O almeno così pare, perché la riscalda di pubblico, giudici e avvocati non è sedata dalla clamorosa protesta forense di questi giorni contro la decisione della Consulta sull'articolo 513. Entriamo in aula, perché il rito comincia con l'escussione dei testi, lettura dell'imputazione e rosario degli articoli di legge: «articolo 81, 110 codice penale, e testo unico della legge stralcio 73-89, detenzione e cessione di stupefacenti, imputati Mario Innocenti e Gino Confessi...». Il giudice dà subito la parola alla difesa che sostiene l'estraneità degli accusati al reato ascritto, e che subito mette sotto torchio il teste Carla Taccuso,

la quale in istruttoria aveva dichiarato al pm d'aver visto l'Innocenti e il Confessi scambiarsi le dosi di droga, stante che poi il Confessi aveva confessato tutto. No, non è possibile son nomi da burla, siamo su «Scherzi a parte». Scherzi o non scherzi l'udienza va avanti con la Taccuso, che giusta la riforma della riforma del 513, risponde a pappagalà a ogni domanda della difesa: «mi avvalgo della facoltà di non rispondere, mi avvalgo etc., etc.». A un certo punto la Taccuso chiede di andar via, sotto lo sguardo benevolo dell'accusa. Ma il presidente tuona: «No, deve restare. Continui a rispondere, avvalendosi della facoltà di non rispondere!». Ilarità.

E a questo punto, tra i lazzi, l'arcano è davvero svelato. È una recita a soggetto, scritta dagli avvocati della Camera penale di Roma, per simulare un processo nel quale invalgono le regole riscritte dalla Corte con la soppressione della riforma votata dal Parlamento. Pronuncia secondo

la quale in istruttoria aveva dichiarato al pm d'aver visto l'Innocenti e il Confessi scambiarsi le dosi di droga, stante che poi il Confessi aveva confessato tutto. No, non è possibile son nomi da burla, siamo su «Scherzi a parte». Scherzi o non scherzi l'udienza va avanti con la Taccuso, che giusta la riforma della riforma del 513, risponde a pappagalà a ogni domanda della difesa: «mi avvalgo della facoltà di non rispondere, mi avvalgo etc., etc.». A un certo punto la Taccuso chiede di andar via, sotto lo sguardo benevolo dell'accusa. Ma il presidente tuona: «No, deve restare. Continui a rispondere, avvalendosi della facoltà di non rispondere!». Ilarità.

Taccuso esce inderne, e il Confessi si vede commutata la pena di sei anni nell'obbligo di firmare il registro dell'autorità giudiziaria ogni mese. Insomma, «scherzi a parte» ma non tanto. Perché la sceneggiata semiseria ideata dall'avvocato-regista Luigi Di Maio, con la complicità di altri colleghi romani in vesti di pm, giudici e imputati, racchiude una morale: con la revoca del 513 si è conculcato il diritto alla difesa. A favore di processi «imballati» dove quel conta sarà la «non dispersione delle prove» rivendicata dal pm. Perciò Perry Mason non potrà contrattaccare. E perderà tutte le cause a beneficio dell'odioso procuratore distrettuale.

Ma che c'entra Mason? Lo si è capito nel prosieguo dei «lavori», quando gli avvocati, dismessi gli abiti di scena, hanno dato vita a un dotto dibattito, venuto di qualche «jacquerie», al quale hanno partecipato come «difensori» alcuni giudici non sfavorevoli alla vituperata pronuncia

della Consulta. Ed ha esordito il professor Giuseppe De Luca, penalista, fieramente polemico verso «gli effetti devastanti di una tendenza che sbilancia di nuovo il processo a favore dell'accusa, annullando la terzietà del giudice, chiamato solo a prender atto del lavoro del pm». Si libra De Luca, tra Popper e Platone, a distinguere tra «verità falsificabile e argomentativa, e verità sostanziale e dogmatica». La prima, è quella probabilistica e sindacabile del giusto processo. La seconda, quella inquisitoriale di chi pensa vada estorta agli imputati, perché da qualche parte, sepolta da menzogne la verità c'è, anche se non si vede. E non rinuncia, il luminare, all'ironia sulle «spie semantiche» presenti nella sentenza della Corte: «Si definisce questa sentenza come "additiva", quasi a celare usurpazione dell'inetto Parlamento. E poi si chiamano i pm "autorità giudiziaria", come fossero neutri e non parte in causa...». Già, sarà alata e partigiana l'epistemo-

logia giuridica di De Luca, ma in realtà coglie nel segno. Visto che «giusto processo» e «terzietà del giudice» a garanzia dell'imputato, sono ancorati alla moderna civiltà giuridica. Né è appariva persuasivo il sostituto procuratore Antonio Marini, accorso in sostegno della Corte dinanzi a una platea ribollente. Ha difeso la «non dispersione delle prove», in caso «di sparizione o morte degli imputati»; e poi il «giusto compromesso tra diritto a non rispondere e acquisizione delle prove», nonché «la possibilità, comunque residua, di contestare da parte della difesa le deposizioni non confermate e acquisibili agli atti». Ma resta, ahimè, che Perry Mason è morto. Perché non potrà più lavorare alle costole i testi d'accusa. E d'altronde, proprio questa è stata l'opinione del giudice Villone, segretario romano di magistratura democratica. Anch'egli accorso in aula 14, a condanare sì lo sciopero forense «senza precedenti storici». Ma anche a ribadire che con la sen-

tenza della Corte «trionfano la parvenza del contraddittorio e il mutismo dei soggetti». E nel quadro di uno scenario alla Beckett, dove il processo è un teatro dell'assurdo, una tautologia rumorosa del silenzio. Rimedi? Villone fa uno sforzo: «forzare il diritto a non rispondere, introdurre più testimoni per acquisire e confermare le dichiarazioni dei pentiti...».

Sì, ma a questo punto? A questo punto la parola è di nuovo al Parlamento. Ma fino a un certo punto. Come infatti ribaltare la sentenza di un consenso, la Corte, che deve giudicare le leggi e che non si è limitata a rilevare l'incostituzionalità della legge abrogata, ma ha legiferato? Non rimane che lavorare nei margini, rafforzare le garanzie della difesa, nel nuovo quadro. Oppure, non resta che abolire Perry Mason. Ossia il processo accusatorio. E qualcuno in procura già sussurra: «Tra mafia e corruzione, ce l'ha ordinato il dottore di fare gli americani?».

